

Jakarta, Habibie chiude le scuole cristiane

Il presidente invita i rivoltosi alla calma. Un missionario racconta le violenze



JAKARTA La città è in preda alla paura. L'esercito pattuglia strade e piazze, le scuole cristiane sono state chiuse e le misure di sicurezza per i luoghi di culto rafforzate in seguito ai gravi incidenti di domenica che hanno provocato almeno sette morti. Pattuglie dell'esercito presidiano il centro nel timore di nuove violenze da parte degli estremisti musulmani. Dopo i disordini dello scorso maggio che provocarono più di mille morti e le dimissioni dell'allora presidente Suharto al potere da 32 anni, durante le proteste degli studenti la settimana scorsa e le violenze religiose e razziali

di due giorni fa, sono morte altre trenta persone. Incalzato dalla crescente tensione il presidente Habibie, successore di Suharto, ha rivolto un altro appello alla calma. Ha confermato la sua volontà di portare avanti le riforme, ma ha avvertito che non saranno tollerati sistemi antidemocratici per cambiare le cose.

Fermare il caos dilagante, è questa la preoccupazione non solo del governo ma anche di alcuni esponenti dell'opposizione come Megawati Sukarnoputri e Abdurrahman Wahid, il leader dei moderati islamici che hanno puntato l'indice contro gruppi

non meglio identificati, di fomentare disordini allo scopo di alzare il livello della tensione sociale. Ma l'Indonesia, sempre più in difficoltà per la grave crisi economica e politica che l'attraversa, difficilmente riuscirà a ritrovare una pace stabile prima delle elezioni legislative di maggio.

Intanto, ieri un padre missionario ha raccontato alla Radio Vaticana, il clima di terrore che si respira a Jakarta dopo l'incendio e il saccheggio di dieci chiese di cui una cattolica: «Una giornata di paura e una notte di terrore. Siamo stati costretti a rimanere chiusi in casa, le strade erano de-

serte. Tutti coloro che erano usciti a trovare i parenti sono rimasti dov'erano, nessuno si è azzardato ad uscire di notte». Il missionario ha spiegato che le cause scatenanti sono da individuare nel malcontento che cova ormai da parecchio tempo, ha parlato di un gruppo estremista che vorrebbe creare una nazione islamica «ma, secondo me - ha detto - il motivo principale è la fame, la disperazione, la delusione nel vedere che nulla si fa per riunire questo popolo. La tensione tra islamici e cristiani c'è da sempre, il punto è che nessuno ha mai fatto niente per cambiare le cose».

Il vice di Saddam sfugge ad un attentato

BAGHDAD Il vice presidente del Consiglio del comando della rivoluzione irachena, Izzat Ibrahim, è sfuggito a un attentato. L'agguato è avvenuto a Kerbala, nel sud del paese, città popolata dalla minoranza sciita irachena. L'esponente del regime sarebbe stato attaccato con due bombe a mano che avrebbero provocato alcuni ferimenti e panico, ma nessuna vittima. Ibrahim non sarebbe rimasto ferito. L'attentato contro Izzat Ibrahim, considerato il numero due del regime iracheno, è stato commesso mentre Izzat Ibrahim si accingeva a partecipare ad una cerimonia religiosa. Gli attentatori hanno agito quando Ibrahim è entrato nel santuario dell'Imam Hussein. «Nel momento in cui scendeva dalla sua automobile per salutare la folla, gli sono state lanciate due bombe a mano. Numerose guardie dei corpi di Ibrahim e molti civili sono rimasti feriti a causa di questo atto criminale», precisa l'agenzia ufficiale irachena.

Atlante
24 ORE

Onu, il «partito italiano» vince la sfida

Nessuna riforma del Consiglio con meno di 124 voti. Sconfitta la linea di Bonn e Tokyo

ROMA Una seduta al cardiopalma. Conclusasi nel migliore dei modi. L'Italia ha vinto la sfida: dopo sei anni di battaglie, l'Assemblea Generale dell'Onu si è impegnata a non adottare alcuna decisione o risoluzione sulla riforma del Consiglio di Sicurezza con meno di 124 voti, i due terzi dei Paesi membri. La risoluzione in cui si stabilisce che «nessuna risoluzione o decisione» sulla riforma del Consiglio di Sicurezza può essere approvata «senza il voto affermativo di almeno due terzi dei membri dell'Onu», è stata presentata ieri mattina dal presidente dell'Assemblea Didier Opertti. È stata adottata per consenso al termine di una seduta che ha tenuto tutti i protagonisti di questo scontro all'ultimo voto col fiato sospeso. Alla fine l'Assemblea ha «partorito» una risoluzione «mignon»: un paragrafo di solo sei righe, dai contenuti politici però inequivocabili e importantissimi per l'Italia, in quanto vengono recepiti in pieno i contenuti di una risoluzione di metodo messa sul tappeto con altri 34 Paesi.

«Abbiamo lavorato bene. E il merito di questo successo va soprattutto all'Italia e all'ambasciatore Fulci», dichiara all'Unità l'ambasciatore egiziano Nabil El Arabi, presidente dei Paesi non allineati al Palazzo di Vetro. La cronaca di una giornata di spasmodiche trattative ha il ritmo incalzante di un «giallo». Sul tappeto ieri mattina all'Onu erano due documenti: da un lato la risoluzione «italiana», dall'altro gli emendamenti «killer» presentati da potente fronte del «quick fix» per lasciare aperta la possibilità di sanzionare l'ingresso di Tokyo e Bonn tra i membri permanenti del Consiglio grazie al voto dei due terzi dei membri «presenti e votanti». Lo scontro era solo in apparenza procedurale. In gioco, infatti, era il carattere partecipativo, democratico

co delle Nazioni Unite: il prevalere delle posizioni vicine al «quick fix» avrebbe spianato la strada alla possibilità che i nuovi assetti di governo dell'Onu potessero essere varati con meno della metà dei «si» dei Paesi membri. La posta in gioco spiega il clima incandescente del confronto-scontro, consumatosi tra minacce e lusinghe fino alle ore piccole dell'altra notte: ancora ieri mattina, mentre i diplomatici dei Paesi in prima linea si recavano all'Assemblea, con i segni evidenti di una notte insonne per lo «showdown» decisivo, i sostenitori del partito di Tokyo e di Bonn continuavano a contarsi tra loro fino a realizzare in extremis di non avere consensi a sufficienza e

a ritirare gli emendamenti «killer». Le ultime fasi della battaglia sono state seguite dal «partito italiano» con grande trepidazione tra voci ricorrenti di un pericoloso erodersi della rassicurante maggioranza calcolata sulla carta. È stato solo

fine mattinata che il partito del «quick fix» si è arreso. Un'emozione in extremis, come nel miglior «giallo», è arrivata quando Opertti, dopo aver annunciato di aver raggiunto il consenso di tutte le delegazioni, ha sospeso la riunione affermando che «alcune missioni avevano chiesto ancora tempo per le consultazioni». Ma il brivido è durato poco: la richiesta era partita dall'ambasciatore dello Swaziland che aveva trovato da ridire sulla traduzione. Alla fine scatta l'applauso liberatorio: il «partito italiano» aveva vinto. In silenzio, restano seduti i rappresentanti di Bonn e Tokyo: segno di una sconfitta difficile da digerire.

U.D.G.



L'INTERVISTA

Fulci: «Una vittoria democratica»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La voce dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci è incrinata dall'emozione: «È stata una grande vittoria - dice - ottenuta contro uno schieramento potentissimo. E di questa vittoria democratica l'Italia è stata tra i principali artefici». L'ambasciatore Fulci risponde alle domande dell'Unità pochi minuti dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea Generale dell'Onu di una risoluzione in base alla quale nessuna riforma del Consiglio di Sicurezza può essere approvata senza il «si» di 124 dei 185 membri delle Nazioni Unite. È un'intervista che risente dell'euforia del momento; un'euforia che il diplomatico italiano ci fa vivere in diretta: «Adesso - racconta Fulci - a stringermi la mano è l'ambasciatore dell'Iran... Ora c'è l'ambasciatore tedesco... Beh ha un'aria un po' abbattuta, posso capirlo: la Germania era convinta di avercela fatta. Ma ha fatto male i suoi conti». Come male li hanno fatti gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, il Giappone, l'India, vale a dire i Paesi che hanno fatto di tutto, «con pressioni incredibili» sottolinea Fulci, per «comprare» l'astensione di una parte dei Paesi non allineati. Ma hanno perso: «Ed ora è possibile rilanciare con maggior forza la battaglia per una riforma democratica del Consiglio di Sicurezza».

Signor ambasciatore come si sen-

te a conclusione di una battaglia diplomatica che durava da sei anni?

«C'è grande soddisfazione in tutta la delegazione italiana. Siamo stati il collante tra quei Paesi industrializzati che la proposta sostenuta da Usa, Gran Bretagna, Germania e Giappone, avrebbe emarginato e i Paesi non allineati. In gergo calcistico, possiamo dire di aver vinto il campionato».

Tra gli ambasciatori che hanno sostenuto la proposta italiana c'è anche quello turco.

«È così. Ed è un fatto estremamente significativo e incoraggiante visto il momento non particolarmente felice delle relazioni tra la Turchia e l'Italia. E pensare che mentre il rappresentante turco votava assieme a noi all'Assemblea Generale, davanti alla nostra sede diplomatica alcune decine di turchi manifestavano contro il governo italiano per la vicenda Ocalan».

«L'ambasciatore tedesco? Un po' abbattuto. La Germania era convinta di avercela fatta»

Spero che alla fine a prevalere sia il senso di responsabilità e di amicizia che ha spinto l'ambasciatore di Turchia a sostenere la nostra posizione».

Quali sono gli elementi più significativi raggiunti con questo voto?

«Vede, con l'approvazione della nostra proposta abbiamo ottenuto tre cose di straordinaria importanza: abbiamo spianato la strada al seggio Europeo nel Consiglio di Sicurezza, che si andrebbe ad aggiungere al seggio della Gran Bretagna e a quello della Francia; ab-

biamo evitato la «retrocessione» dell'Italia per i prossimi ventitrent'anni tra i Paesi di serie B; abbiamo sconfitto una logica oligarchica che si era perpetuata dalla fine della Seconda guerra mondiale, per la quale il massimo organo decisionale delle Nazioni Unite era governato dalle potenze vincitrici. La proposta sostenuta da Usa, Gran Bretagna, Giappone e Germania avrebbe ulteriormente acuito questa logica, sancendo che a governare il Consiglio di Sicurezza dovevano essere non solo le prime potenze militari ma anche quelle economiche. Una logica punitiva, emarginante nei confronti della stragrande maggioranza dei Paesi membri delle Nazioni Unite. Sì, abbiamo scongiurato il pericolo che l'Assemblea generale finisse per non contare niente».

Da più parti si è parlato di una battaglia senza esclusioni di colpi. Sono solo dicerie?

«No, è la verità. Vi sono state pressioni incredibili. Cose inaudite. Hanno provato a «comprare» i voti degli indecisi. Li hanno pressati, lusingati, minacciati. Ci hanno provato perfino con il Principato di Monaco. Inutilmente».

Ed ora? «Ora dobbiamo insistere perché si giunga al più presto ad una riforma democratica del Consiglio di Sicurezza. Il voto di ieri ha dimostrato che le forzature non pagano. Che occorre coinvolgere l'insieme dei Paesi membri. La nostra proposta - che prevede sei seggi non permanenti elettivi: 2 all'Asia, 2 all'Africa, 1 all'Europa Latina e 1 a cavallo tra Europa Occidentale e Orientale - va in questa direzione».

Il vertice russo-cinese si è fatto in ospedale. Eltsin, per la terza volta in poche settimane, è stato ricoverato nella clinica di Mosca. La diagnosi questa volta è polmonite. A dare un duro colpo al leader già provato dalla malattia è stato l'omicidio della deputata liberal Galina Starovoitova, sua collaboratrice per anni. «La notizia della sua morte ha scosso il presidente - ha rivelato il portavoce del Cremlino - l'ha provato emotivamente e psicologicamente». Con quasi 39 di febbre Eltsin è entrato in corsia deciso a mantenere il faccia a faccia con il presidente cinese Jiang Zemin nonostante l'ostinato no di un'intera équipe medica. Mezz'ora di colloqui appena. Il tempo necessario per consolidare le relazioni speciali tra Mosca e Pechino e salvare le apparenze. Poi, come da copione, è arrivata la foto ricordo e le immagini tv da mostrare al paese e alle cancellerie del mondo intero. Eltsin in pantaloni, camicia bianca sbottonata e maglione blu sorride, pallido ma in piedi, all'ospite cinese nell'appartamento presidenziale della clinica.

Il Cremlino continua a giocare la carta della rassicurazione. «Il presidente è già senza febbre - si è

Eltsin con la polmonite ritorna in ospedale

«L'omicidio della deputata liberal l'ha sconvolto». In corsia il vertice coi cinesi

affrettato a spiegare uno dei portavoce - continua a lavorare come sempre. È in buona forma». Ma anche questa volta Eltsin dovrà rimanere in ospedale almeno dieci giorni: «comunque fino a quando le sue condizioni di salute saranno ristabilite», dicono i più cauti. Il soggiorno sul Mar Nero non è bastato a rimettere in sesto l'anziano presidente afflitto da astenia dopo la broncopolmonite che lo costrinse a rientrare precipitosamente a Mosca interrompendo il viaggio in Uzbekistan e Kazakistan. Gli antibiotici per ora hanno fatto sparire la febbre ma molti incontri di lavoro sono sal-



Eltsin ha ricevuto il premier cinese Jiang Zemin nella clinica moscovita

Ansa

tati dalla sua agenda. La moglie Naina alcuni giorni fa aveva detto che il marito faticava ad adattarsi alle rigidissime giornate moscovite.

All'incontro con il cancelliere tedesco era apparso stanco e provato e aveva disertato la cena in onore del premier giapponese

Obuchi inviando al banchetto Primakov.

La nuova malattia del leader russo ha ridato voce alla richiesta

di anticipare le elezioni presidenziali del 2000. Il leader del Pcusso, Ghennadi Ziuganov, ha ribadito che il voto nel '99 è l'unica soluzione e ha chiesto riunioni urgenti della Duma e del Consiglio della Federazione per discutere sulla grave situazione del paese. «Auguriamo una pronta guarigione al presidente - ha detto il leader comunista - ma constatiamo che ormai è incurabile e incapace di dirigere il paese». I comunisti ieri non hanno rinnovato la richiesta di dimissioni immediate. Anche il presidente comunista della Duma, Ghennadi Selzniov, ha sorvolato sull'uscita di scena del presidente: «Che si può fare se uno è malato? È un fatto».

Ma la richiesta di anticipare la scadenza elettorale prende piede. I centristi di «Russia casa nostra», guidati da Aleksander Shokhin si sono schierati per il voto nel '99 motivando la richiesta con «l'im-

possibilità di Boris Nikolaievich Eltsin di adempiere pienamente alle sue funzioni presidenziali». I centristi di Shokhin chiedono anche la modifica della Costituzione e il rafforzamento dei poteri del vicepresidente.

Il Cremlino per ora glissa sulla richiesta di elezioni anticipate. «Non c'è nessun motivo», hanno fatto sapere i portavoce aprendo invece per la prima volta alla possibilità di modificare la Costituzione sul ruolo del vicepresidente. Primakov però è apparso più cauto limitandosi ad esprimere la «speranza» che la data delle consultazioni popolari possa essere mantenuta come da programma. Per ora nessun potere straordinario è stato attribuito al premier nelle cui mani restano gli affari correnti e la gestione della gravissima crisi economica del paese. «Potrebbe accadere in qualsiasi momento che il premier assuma i poteri presidenziali per almeno tre mesi», ha detto Natalia Savvoluta portavoce del Cremlino, alludendo alla successione e ricordando che la Costituzione russa prevede un passaggio di consegne nel caso in cui il presidente sia impossibilitato. R.R.

